

Cara **U**nità

Ho quindici anni e l'estate scorsa ho scoperto l'Unità...

Cara Unità, sono Carlo, un ragazzo di quindici anni che frequenta la terza liceo scientifico e sono sempre più impressionato dai «movimenti» del ministro Letizia Moratti riguardo anche alle scuole private (uguale più soldi meno insegnamento). Ho scoperto l'Unità questa estate e sono davvero fiero di leggere un giornale sincero che non ha paura di scrivere quello che davvero pensa (gli altri giornali che ho confrontato preferiscono scrivere notizie del tutto inutili su attrici, attori e compagnia bella). Sono rimasto molto colpito anche dagli articoli di Marco Travaglio. Vi ringrazio molto e spero che continuiate così, e anche meglio, e che tutte le edicole siano sempre più piene di Unità.

Carlo Insolera, Milano

Caso Bologna / 1 Sto dalla parte di Cofferati

Cara Unità, penso che Cofferati stia affrontando un problema difficile, e penso anche che lo stia fa-

cendo nella maniera giusta perché se la libertà è un valore inestimabile, è anche vero che la legalità è uno strumento di inestimabile valore per custodire la libertà stessa. Abbiamo già visto la destra cosa intende per casa delle libertà: impunità, incostituzionalità e altre vergogne sulle quali più di qualche furbasto di Bologna, indigeno o importato dovrebbe meditare. Nell'illegalità perdiamo pezzi di libertà.

Renzo Scarpa, Porto Marghera

Caso Bologna / 2 C'è legalità solo se c'è anche solidarietà

Cara Unità, diceva un antico filosofo greco che le leggi sono in realtà ragnatele, in cui cadono le mosche piccole, ma che finiscono per essere strappate dalle mosche grosse; è questa in realtà la brutta impressione che si ha quando si legge che a Bologna delle ruspe abbattano delle baracche ove vive povera gente (alcuni anche sfruttati), in una Italia in cui si fanno da tempo leggi ad hoc per sanare gli abusivissimi edilizi, comprese la ville al mare. Siamo d'accordo che la legalità è un concetto che deve appartenere a tutti gli schieramenti, ma un conto è la legalità intesa come un valore da raggiungere con la metodica, certo difficile, dell'integrazione, in cui ci si fa carico dei problemi di tutti (anche dei baraccati), un conto è la legge del taglione, facile si da applicare, ma che rende l'emarginato sempre più frustrato e distante dalla società «per bene». O la legalità aiuta a vivere meglio tutti quanti, oppure è una cosa inutile o dannosa. Cofferati è anche il Sindaco di quella povera umanità le cui abitazioni sono rimaste schiacciate dalle ruspe. Così facendo non si inventa niente di nuovo, si applica solo quella violenza contro i de-

boli che qualcuno è sempre pronto a giustificare, senza che per questo diminuisca la paura del vecchio di essere scippato. Chi scrive è iscritto allo stesso sindacato di cui il sindaco bolognese è stato leader, è andato ad ascoltarlo nelle piazze, ma oggi si sente in dovere di fare una critica molto forte su di lui, constatando con amarezza che si è messo al di fuori di quella solidarietà che fa parte della tradizione della sinistra. Spero quindi che il Sindaco faccia cenno alle ruspe di fare marcia indietro.

Massimo Chiantini, Scandicci (Fi)

La mia proposta: Michele Salvati sindaco di Milano

Cara Unità, una modesta proposta. Milano ha bisogno di un professore. Tra le candidature del sindaco di Milano mi permetto suggerire quella di Michele Salvati. Opinione del Corriere. Laureato in economia a Cambridge, docente di economia politica all'Università di Milano, deputato per l'Ulivo dal 1996 al 2001. Va a lavorare in bici. Serio di poche, sommesse e chiare parole: l'uomo giusto per Milano che non corre avanti e indietro da Bruxelles e Roma come gli attuali sindaco e vice sindaco. Un liberale autentico che guarda a una sinistra sia pure moderata, una persona che rilanci con competenza una città in crisi cronica affetta dal complesso di capitale non più morale, ma destrutturata e degradata.

Filippo Senatore

Ho visto «Matrix» e ho capito che la libertà di satira c'è, eccome...

Cara Unità, seguendo «Matrix» del 24 ottobre ho

capito che in Italia la libertà di satira c'è eccome. Mentana e i suoi ospiti, che lo sanno bene, ne hanno approfittato per deliziare con alcune esilaranti performance i fortunati telespettatori all'ascolto. Il conduttore ha esordito affermando, tutto orgoglioso, che «nessuno qui pensa che ci sia un regime». Visto che si discuteva di libertà d'informazione, è stato come dire «invitiamo solo chi la pensa in un certo modo». Degli altri, chi se ne frega. In seguito Pietrangelo Buttafuoco ci avvertiva, in base non si sa a cosa, che la classifica di Freedom House mostrata da Celentano «è una stupidaggine». Uno sguardo poi alla feroce satira di «Striscia la Notizia», con esibizione di alcuni «pezzi forti» in cui il premier veniva diffamato con gravissime accuse, tipo di essere basso e pelato. Si proseguiva con Confalonieri, d'accordo con la cacciata di Luttazzi per via di quell'intervista a Travaglio in cui il comico «fece informazione, non satira». Giusto. Perdipiù informazione corretta e non diffamante, come recentemente stabilito da un giudice. Traduzione: in Rai non si può fare informazione sgradita al Presidente del Consiglio. Immaginarsi quindi lo sganciamiento del già divertito pubblico quando il Presidente di Mediaset ha affermato in una rete Mediaset, davanti ad un conduttore Mediaset, che il padrone di Mediaset (nonché Presidente del Consiglio) è un «editore liberale». Chapeau: Tocqueville si starà rivoltando nella tomba. Dalle risa, of course.

Walter Romano, Roma

Caro Spini, grazie per ricordarci che ci siamo...

Cara Unità, ha ragione Valdo Spini ad affermare che «le radici socialiste europee, di un socialismo

democratico e liberale... non costituiscono un gravame da cui è necessario liberarsi per poter fare efficacemente una politica di centro-sinistra». Ma... se è possibile dirlo ancora (visto che pare che l'aria, non possa essere «turbata»)... quanta malinconia è suggerita dal rendersi conto, che le parole di Spini, «devono» essere dette. Quanta malinconia suggerisce questa sinistra che sa essere prima rissosa, oppure ossequiosa, oppure con la solita puzza sotto il naso, quando non in ginocchio... per cercare meglio, e solo poi, ma proprio poi, capace di ricordarsi che a sinistra, non possiamo non dirci socialisti! Ma non per essere nostalgici, o catafratti nella nostra ormai sorpassata identità, ma per esserci.

Vittorio Melandri

Mastella vuole candidare l'erede Savoia a Napoli? Assolutamente no!

Cara Unità, sono uno dei quattromilionicentoquindicentotrentacinque elettori di centrosinistra che alle primarie di domenica 16 ottobre non ha votato Mastella e sono contento di avere fatto questa scelta. Leggere oggi della sua proposta di candidare Emanuele Filiberto in Parlamento a Napoli in quota Udeur mi ha lasciato sbigottito ed incredulo. Il politico di Ceppaloni non è nuovo ad uscite che da sempre faccio fatica ad inquadrare nel contesto politico del centrosinistra, ma questa volta ha decisamente superato il limite. Se è vero che i valori fondanti del nostro paese sono quelli di una democrazia repubblicana nata dalla lotta di Resistenza e se è ancora vero che il centrosinistra - tutto - si riconosce in essi mi chiedo cosa centrino Mastella e l'erede Savoia con tutto questo.

Claudio Gandolfi

Baghdad, una Costituzione in mezzo al disastro

SIEGMUND GINZBERG

L'avrebbe mostrato ben maggiore vitalità e solidità se il referendum fosse stato bocciato: questo davvero si sarebbe potuto considerare come svolta decisiva, dato maggiori speranze di possibilità di una soluzione politica dell'imbroglio iracheno. La Rice si era limitata a dire che non era la fine del mondo se quella Costituzione non passava, e al tempo stesso ammettere che non era la fine della tragedia se passava.

È già qualcosa che ora facciamo capire di rendersene conto. I toni dell'amministrazione Bush sull'Iraq sono da qualche tempo percettibilmente cambiati. Ancora qualche mese fa, la scorsa primavera, George W. Bush continuava imperterrito a dire che, andando dritti sulla strada sinora seguita, l'Iraq sarebbe avviato verso una sicura stabilizzazione, «i terroristi perderanno i loro sponsor, perderanno le loro reclute, e perderanno la speranza di trasformare quella regione in una base per attacchi all'America e ai nostri alleati nel mondo». È talmente evidente agli occhi di tutti che sinora è successo esattamente il contrario - il terrorismo internazionale ha usato la guerra in Iraq come nuovo terreno di cultura, non ne è stato scoraggiato - che hanno dovuto correggere l'accento. Già a fine estate dalle certezze sull'aver assestato un colpo decisivo al terrorismo con l'avventura in Iraq Bush era passato all'allarme su quel che potrebbe succedere («se Zarqawi e bin Laden assumessero il controllo dell'Iraq»: «creerebbero un nuovo campo di ad-

destramento per futuri attacchi terroristici, si impadronirebbero dei campi di petrolio per finanziare le loro ambizioni, sarebbero in grado di reclutare un maggior numero di terroristi...»). A ben vedere nessuno dei critici della guerra aveva osato evocare possibili conseguenze tanto catastrofiche in seguito alla guerra. Dal dire che tutto sta andando bene l'accento si sposta

L'imposizione di una Costituzione da parte di una maggioranza (sciiti e curdi) su una minoranza (i sunniti, per esattezza gli arabi sunniti, perché sunniti sono anche i curdi), e la sua approvazione per il rotto della cuffia al referendum, non risolve il problema. Non lo avrebbe probabilmente risolto nemmeno se l'approvazione fosse stata più ampia e non avessero inventato il

di si da referendum dell'epoca di Saddam, ma la conclusione è che tutto sarebbe regolare. Un commentatore americano ha parlato di «disastro costituzionale», nel senso che il margine sarebbe troppo stretto, e i numeri troppo strani, per garantire una legittimità piena della nuova costituzione ed esorcizzare lo spettro che possa finire in spartizione dell'Iraq e guerra civile. Ma potrebbe avere torto. La cosa straordinaria in questo caso è che, a differenza delle elezioni parlamentari di inizio anno, anziché boicottare il voto i sunniti hanno partecipato in modo massiccio. E se lo facessero anche nelle prossime elezioni previste a dicembre potrebbe essere davvero una «svolta decisiva», nel senso di un ingresso prorompente della dialettica politica in un campo dominato sinora dalla violenza, dal caos e dallo spettro di una guerra civile di tutti contro tutti.

Fomentare una guerra civile è l'obiettivo dichiarato di Al-Zarqawi, che si dichiara luogotenente di Al Qaida in Iraq. Se tanto ci dà tanto, l'obiettivo prioritario dell'occupazione americana dovrebbe essere invece evitare che finisca in guerra civile. Non tutti sono d'accordo: un esperto americano («on l'elmetto» come Edward Luttwak sostiene ora (l'ha fatto in un articolo sul *Los Angeles Times*) che la soluzione più efficace sarebbe ritirare le truppe dall'Iraq e lasciare che a massacrare sunniti e jihadisti ci pensino sciiti e curdi. Non tiene però conto del fatto che, se il bagno di sangue non è

I toni della Casa Bianca sull'Iraq da qualche tempo sono cambiati. Il trionfalismo non c'è più, la retorica della vittoria è dimenticata... Perché oramai si contano solo i morti

addirittura su quanto può andare molto peggio. «In queste ultime settimane il modo in cui Bush parla del futuro in Iraq... ha subito un cambiamento sottile ma significativo... predice ancora vittoria, ma al tempo stesso sembra voler preparare l'opinione pubblica ad un conflitto protratto, tipo guerra fredda», il modo cui il *New York Times* riassume un'analisi attenta dei mutamenti di tono. «Per tutto l'autunno ci siamo confrontati con la domanda: quando tutto questo comincerà a finire?», il modo in cui un anonimo stretto collaboratore di Bush (il *NYT* lo definisce «senior strategist») spiega il mutamento di sfumature. Evidentemente il guaio è che non hanno una risposta.

sotterfugio di modificare la legge elettorale in extremis. In origine per bocciarlo sarebbe bastato il no di tre province su 18. All'ultimo minuto hanno alzato il tetto, richiedendo un no di almeno due terzi in tre province (neanche gli fosse venuta l'ispirazione dalle modifiche in extremis alle leggi elettorali in Italia). È finita che tre province hanno votato contro, due Anbar e Salahuddin, quasi plebiscitariamente (96,96 e 81,75 per cento), una, Nineveh contro solo al 55 per cento, di una terza, Diyala, inizialmente pareva avessero prevalso i no, ora si dice che invece hanno prevalso di stretta misura i si. Era tardato l'annuncio dei risultati perché non convincevano molto le percentuali



stato finora totale non è affatto merito dell'occupazione ma dell'ayatollah Sistani che ha fermato la spirale delle vendette, e con le sue fatwa, non con le armi, ha caldeggiato le elezioni. Da un recente rapporto del General Accounting Office Usa apprendiamo che hanno sparato negli ultimi tre anni ben 1,8 miliardi (si, miliardi) di proiettili all'anno tra Iraq e Afghanistan, e la produzione di munizioni fatica a tenergli dietro. Con che risultato? Ancora qualche tempo fa erano di moda le «statistiche» sulla ricostruzione. Ora hanno smesso, forse perché non ci crede più nessuno. Leggiamo invece, sul *Washington Post*, che da qualche tempo è tornata al Pentagono la mania - diffusissima al

tempo del Vietnam - di quantificare i successi in termini di «body count», statistiche sui «nemici» uccisi. L'ultimo conto è di 1600 perdite inflitte agli «insorti». Cifra da brivido, non solo se comparata al fatto che ha sono ormai ufficialmente più di 2000 i soldati americani uccisi in Iraq, ma anche perché comparando con la statistica del Gao ne verrebbe fuori che per uccidere ogni «nemico» hanno sparato 300.000 proiettili. L'Iraq gli fa dare i numeri, verrebbe da dire, se l'argomento non fosse tragico. Forse è meglio lasciare stare i numeri, che lasciano il tempo che trovano, un po' come i troppi perfetti numeri elettorali. La domanda di fondo resta: ma quando finisce e se ne vanno?

FULVIO ABBATE
SAGOME

Sono tornati Carmencita e Caballero, e noi abbiamo paura

Fiorella B., mia moglie, dopo avere visto il nuovo spot Lavazza, mi ha chiesto di dire qualcosa sul ritorno di Carmencita e del suo Caballero in televisione, eroi eponimi della pubblicità del caffè Paulista, western cartaceo ormai assimilato d'istinto all'età dell'oro della réclame: il tempo domestico, già ampiamente consacrato, da Carosello. Il debutto della coppia risale infatti al 1964, l'anno dei funerali di Togliatti e dell'immissione sul mercato della Fiat 850, l'anno - sia detto per inciso ulteriormente autobiografico - in cui mia zia Gioconda si operò di calcoli alla cistifellea dopo un inuti-

le viaggio alle terme di Montecatini. Se non vi è ancora capitato di verificare questi fatti di persona sappiate che la «sit-com» della «nuova pampa sconfinata» va in onda su Italia 1 tutti i venerdì alle 19,25. Il messaggio col quale Fiorella B. mi supplica di intervenire sulla questione Carmencita argomenta esattamente così, meglio ancora, coincide con una piuttosto lunga denuncia-postilla firmata in prima persona, così: «Fiorella memore delle sagome di Carmencita e Caballero sui davanzali delle finestre della casa di fronte nella sua infanzia (era la sede dello studio di Armando Testa a fine anni sessanta) grida vendetta!!!»

Fiorella B., inutile fare finta di niente, è davvero infuriata, e la storia dei modellini sul davanzale, oltre a raccontare un pezzo di memoria infantile, è altrettanto spendibile a proposito della sua realtà d'altri tempi: corso Massimo D'Azeglio, Torino, la città operaia, i primi supermercati, nulla insomma a che vedere con la «tendenza» e lo stonzismo che avrebbe preso a partire dagli anni Ottanta. Ma cominciamo dalla presentazione ufficiale dei nuovi spot per i quali l'ufficio stampa usa un lessico e argomenti da smart set, a partire dal termine «look». Prima domanda legittima: si può parlare di look a proposito di pupazzi? Ma ora leggiamo

il resto: «La Carmencita 2005 è giornalista e speaker radiofonica con una rubrica notturna dalla parte delle donne, ma ha lo stesso aspetto di sempre: è una donna anticonformista, dotata di grande ironia e di forte senso dell'umorismo, attorno alla quale ruota il mondo dei trentenni degli anni 2000 con gioie e dolori in cui ciascuno può riconoscersi. E così, a fianco dell'immane Caballero, c'è il suo migliore amico, Michelangelo, pittore gay, George, musicista londinese di colore, le tre amiche del cuore con i rispettivi fidanzati e il gatto di casa, Blowup. Hai letto bene, il gatto si chiama

Blowup. Ho riportato per intero il contenuto della cartellina stampa perché meglio d'ogni altrui commento restituisce l'idea del nuovo, di più, la trasformazione di Carmencita in un personaggio da rotocalco, appunto, di tendenza. Perché lo hanno fatto? Proviamo a rispondere: lo hanno fatto per un'esigenza di target. Prima ci si rivolgeva a un indistinto pubblico di «gente a casa», ora ci si rivolge a un segmento preciso di quasi certi consumatori, non soltanto di caffè, semmai consumatori in senso molto ampio, accomunati dalla frequentazione della schiuma spettacolare che sta intor-

no alla tazza, consumatori certi d'aver trovato il proprio paradiso culturale in alcune parole d'ordine che giungono dall'inferno dei cosiddetti pettegolezzi. La riprova di questa sensazione risiede forse nelle parole di Giuseppe Lavazza: «L'idea della campagna è nata dall'esigenza di utilizzare codici e linguaggi giovanili per proporre in modo 'giovane' un prodotto giovane, unendo i valori di innovazione e sperimentazione ad una tradizione ultracentenaria». Leggere la parola «giovane» al tempo del mercato globale non può che far tremare di paura, chissà perché? f.abbate@tiscali.it